L'incubo attentati pesa sulla missione: ieri controlli dopo la segnalazione di un'auto sospetta che si aggirava per la città

Fermato e poi rilasciato un giornalista giordano Il sindaco ha organizzato una manifestazione di solidarietà con i carabinieri

«Nassiriya, avvertii gli italiani prima della strage»

Un notabile:«Parlai con un generale. Ora ci sono altri due camion bomba in giro». Il comando nega

Segue dalla prima

Il colonnello Gianfranco Scalas, portavoce dell'esercito a Nassiriyah scandisce le parole ad una ad una.

Ma gli sceicchi, i capitribù, i notabili locali affondano il coltello nella piaga. C'è il sospetto che qualcuno di loro cerchi di guadagnarsi notorietà e spazio politico profittando dei fari mediatici puntati sulla città. Ma in qualche caso le loro accuse appaiono circostanziate. Saad Bnayan, uno dei più ricchi uomini d'affari di Nassiriya, racconta di avere informato di un imminente attacco kamikaze «il più importante generale di White Horse (la base militare italiana)» -del quale non fa il nome, ma sembra evidente che alluda al brigadiere generale Bruno Stano- . «Gli abbiamo parlato io e tre capitribù. Abbiamo detto di sapere che gli attentatori avrebbero usato una vecchia autocisterna dell'esercito, ridipinta di bianco. Aggiungo che per quel che sappiamo ci sono altri due camion-bomba in giro pronti ad entrare in azione». Un altro personaggio, lo sceicco Ali Al Munsheed, fa il nome dell'ufficiale italiano con cui ha parlato. «Si chiama Marrone -afferma lo sceicco, leader del clan Ghazi, che risiede fuori città, nel villaggio di Sayeh-. Più di una volta gli ho parlato. L'ultima volta tre giorni prima della strage. Gli ho passato le informazioni che avevo, per simpatia verso gli italiani, ma anche nel nostro stesso interesse. In cambio delle notizie ho chiesto che ci dessero armi per poterci difendere, ma non ce le hanno voluto dare».

Marrone è un maggiore. Svolge compiti di intelligence. Conferma l'incontro con un capo locale e specifica che è avvenuto il 9 novembre, nella tenda fuori dalla base di White Horse in cui vengono ricevuti i visitatori iracheni. Ma nega che in quell'occasione si sia parlato di attentati. Conferma invece la richiesta di fucili. «Ne voleva 178», fa sapere Marrone. Il generale Stano non parla. Affida la sua risposta al portavoce Scalas, che dopo avere smentito l'arrivo di informazioni sull'imminenza di un attentato, aggiunge: «Questo è il paese delle mille e una notte, delle favole. Contatti con gli sceicchi e i capi locali? Qui a volte c'è la processione. Gente che viene con le più svariate richieste. Noi stessi, andiamo da loro perché riteniamo positivo mantenere i contatti. Abbiamo sempre verificato qualunque segnalazione e preso ogni misura necessaria». Il tono di Scalas si fa vibrante e severo: «Per il contingente italiano, e per il comandante in primo luogo, la vita dei nostri soldati viene prima di ogni altra cosa, prima ancora dei compiti di assistenza umanitaria».

LE SOFFIATE

E per questo vengono vagliate tutte le soffiate. Come quella di ieri mattina. «Ci hanno detto che un'auto sospetta di un certo modello e di un certo colore girava in città -racconta il colonnello Georg Di Pauli, comandante del contingente dei carabinieri in Iraq-. Alla fine è emerso che era una voce infondata, ma abbiamo fatto le verifiche del caso». Lo stesso De Pauli conferma l'arresto di un giornalista giordano della Reuters. Gli americani l'avevano fermato in mattinata all'aeroporto, e poi rilasciato. Nel pomeriggio i carabinieri sono andati a cercarlo in albergo e l'hanno portato via, in serata l'hanno rilasciato. «Aveva materiale documentario, filmati in particolare, che abbiamo analizzato per capire come intendesse servirsene», spiega l'ufficiale.

Il generale Giorgio Cornacchione, che comanda l'intero contingente nazionale, sia i militari che i carabinieri, torna con l'Unità sulla questione calda della giornata: erano adeguate le misure di sicurezza? La tesi di Cornacchione è che «dobbiamo mantenere un equilibrio, garantire la necessaria protezione senza isolarci». «Non possiamo -aggiunge- erigere muri che ci separino dalla cittadinanza, e creino una sorta di barriera fisica e psicologica. Naturalmente questo comporta dei rischi. Bisogna vigilare sull'incolumità dei nostri ma senza offendere la sensibilità dei locali con misure che sappiano di occupazione più che di integrazione».

TRA LA GENTE

«Sa vida nostra non la pagat dinare» (la nostra vita non si compra con i soldi) recita l'inno della Brigata Sassari, sparato dagli altoparlanti nel grande spiazzo dove le truppe sono schierate per ascoltare il discorso del generale Giulio Fraticelli, comandante dell'esercito appena arrivato da Roma. «Forza Paris» (Forza insieme) gridano all'unisono in dialetto sardo i soldati, a Fraticelli che porta loro «le attestazioni di solidarietà non solo delle istituzioni (e cita oltre al capo di Stato, al governo, al Parlamento, anche i partiti, i sindacati) ma dei cittadini di ogni opinione che ci inviano messaggi sul nostro sito online». «Abbiamo scelto di operare in mezzo alla gente -aggiunge Fraticelli- e questo comporta dei rischi. Certo potremmo trincerarsi nel deserto e garantire la sicurezza a noi stessi. Ma non è questo il compito che ci hanno affidato».

Fraticelli poi parlando con la stampa insiste sull'importanza che i militari italiani attribuiscono al contatto umano nei luoghi in cui operano. «La gente lo capisce, capisce che rispetto alle forze di altri paesi noi agiamo in modo diverso. Ce lo riconoscono gli stessi americani. Recentemente a Khost, in Afghanistan, il comandante Usa di Enduring Freedom ha apprezzato lo stile italiano. Il mio reggimento ideale, mi ha detto, comprende due battaglioni americani ed uno italiano al quale venga delegata soprattutto l'attività di peacekeeping».

Oggi i corpi delle vittime tornano in aereo in Italia, dove sono previsti funerali di Stato martedì prossimo a Roma. Quei diciotto nomi sono risuonati ieri mattina nella camera ardente allestita sotto una grande tenda di plastica color avorio presso la base Tallil, vicino all'aeroporto.

DICIOTTO BARE

Il cappellano padre Mariano li ha elencati ad alta voce, uno ad uno: «Aldo Ragazzi, Enzo Fregosi, Alessandro Carrisi…..». Ad ogni invocazione, una infermiera della Croce rossa, rispondeva: «Presente». Diciotto bare di ciliegio allineate su due lati. Bare fatte venire apposta dall'Italia, perché noi, dice un ufficiale, «quando andiamo in missione non ce le portiamo mai dietro, sappiamo che se le cose vanno male i nostri resti finiranno in un sacco». In piedi accanto ad ogni feretro, un soldato del sesto reggimento trasporti: Bizzarri, Di Franco, La Penna … Toccherà a loro riaccompagnare le salme in patria.

«Dio dove sei», gridava uno di quei diciotto mentre lo tiravano fuori dall'ambulanza per portarlo in camera operatoria all'ospedale militare italiano di Tallil in un disperato tentativo di salvarlo. «Il poveretto era lucido, sapeva di non avere scampo, capiva di essere in condizioni che ora non voglio descriverle», racconta il cappellano. «Gli ho fatto coraggio, gli ho detto che Dio era lì e stava per accogliere l'anima di chi ha dato la vita per la libertà e la pace». Padre Mariano protesta perché un giornale gli ha attribuito parole di vendetta. «No, ho detto che i colpevoli pagheranno, ma parlavo delle ricompense e dei castighi che ci aspettano nell'altra vita».

Il maggiore dei carabinieri Vincenzo Giallongo, ligure, capocellula del G5 (collegamenti civili-militari), descrive il delicatissimo e tristissimo lavoro di ricostruzione dei cadaveri. «C'erano brandelli di carne ovunque, ne abbiamo trovati persino sull'altra sponda dell'Eufrate -racconta-. A volte abbiamo riconosciuto un arto da particolari minimi, come un piccolo difetto fisico, o un anello al dito. Alla fine però ogni corpo è stato ricomposto correttamente. I familiari saranno certi di pregare o raccogliersi in meditazione davvero presso le spoglie dei loro rispettivi cari scomparsi». Giallongo rievoca commosso le qualità umane di questo o quel commilitone. Come Giuseppe Coletta, di San Vitaliano presso Napoli, che «sei anni fa perse il figlioletto e da allora non faceva altro che occuparsi dell'assistenza ai bambini, ovunque si trovava. Anche qui si dava da fare perché arrivassero medicinali e li distribuiva personalmente agli orfanotrofi e agli ospedali pediatrici».

NASSIRIYA IN LUTTO

Oggi Nassiriya sarà in lutto. Un lutto ufficialmente proclamato dal sindaco Sayed Abadi Salman, che ha condannato pubblicamente la violenza e ha convocato per il pomeriggio una manifestazione di solidarietà con i militari italiani. Un corteo sfilerà dal centro della città sino al luogo dell'attentato. Sarà interessante vedere quale partecipazione popolare sarà riservata all'iniziativa. Capire quali sentimenti predominino fra la popolazione locale. Capire quanto sia davvero salda la stima per quel modo «diverso» di entrare in relazione con i civili di cui tanto si parla in questi giorni qui a Nassiriya, come di un fatto che renderebbe incomprensibile l'attentato, a meno che non sia opera di gente estranea alla comunità locale, cioè bande di feddayin o estremisti di Al Qaeda.

Gabriel Bertinetto

La camera ardente allestita a Nassiriya A lato il generale Bellini

bilancio dei caduti Usa

Più morti che nei primi tre anni del Vietnam

WASHINGTON Mentre il numero degli americani morti in Iraq dal 20 marzo, cioè dall'inizio del conflitto in Iraq, raggiunge la cifra di 400, contando solo i militari-, un'analisi delle cifre del Pentagono fatta da specialisti della Reuters mostra che il numero dei morti in meno di nove mesi di conflitto iracheno supera quello delle vittime della Guerra del Vietnam nei primi tre anni. Ufficialmente, la Guerra del Vietnam inizia l'11 dicembre 1961, una data controversa per molti storici. Fino a tutto il 1964, il conflitto in Vietnam costò la vita a 392 militari americani: 53 nel 1962, 123 nel '63, 216 nel '64 (ma c'erano già stati 25 morti tra il 1956 e il '61).

Alla fine di quel periodo, i soldati americani in Vietnam erano solo 17mila, contro i 133mila circa ora presenti in Iraq, senza contare gli altri contingenti multinazionali. L'attuale livello di forze americane in Iraq venne raggiunto nel Vietnam solo nel '65, dopo circa quattro anni di conflitto. Alla fine, i morti americani nel Sud-Est asiatico furono circa 58mila.

Più complessivamente, la guerra contro il terrorismo lanciata dopo gli attacchi all'America dell'11 Settembre 2001 ha già fatto 488 vittime fra i soldati americani: alle 396 in Iraq, vanno aggiunte le 91 della campagna in Afghanistan Enduring Freedom e una nelle Filippine.

l'intervista
Guido Bellini

«No, la sicurezza non era inadeguata»

Il comandante generale dei carabinieri: gli inglesi ci avevano consigliato di non erigere barriere

DALL'INVIATO

NASSIRIYA Nega recisamente che il sistema di sicurezza attorno al comando logistico della Msu fosse inadeguato. D'altra parte, aggiunge il nostro interlocutore, generale Guido Bellini, furono gli inglesi al momento del passaggio di consegne, a suggerirci di non chiudere il ponte che immette sul luogo in cui si trova l'edificio colpito dai terroristi. «Per non dare segnali di distacco nei confronti della popolazione locale», spiega. Quanto alle polemiche che in queste ore infuriano su presunte soffiate riguardo imminenti attentati, arrivate nei giorni precedenti la strage, Bellini smentisce: «Non abbiamo ricevuto alcuna segnalazione di attacchi a Nassiriya». Bellini, comandante generale dell'Arma, era ieri a Nassiriya per rendere omaggio ai caduti, visitare i feriti, incontrare le centinaia di carabinieri che operano nella Msu (Unità di sicurezza multinazionale). L'abbiamo intervistato nei locali del comando operativo della Msu, duecentocinquanta metri dall'edificio sventrato dall'esplosione, che ospitava il comando logistico.

I britannici ci avevano spiegato che una separazione troppo netta dagli abitanti non ci avrebbe favorito

Generale Bellini, i terroristi sono arrivati vicinissimo all'obiettivo. Le protezioni erano forse inadeguate?

«Direi di no. Nel contesto in cui dobbiamo operare, abbiamo realizzato il massimo possibile di sicurezza passiva. Certo in teoria potremmo rifugiarci nei bunker o erigere una sorta di linea difensiva Maginot. Ma per il tipo di lavoro che dobbiamo fare, il nostro sistema di controlli era il migliore. Del resto di fronte ad un'esplosione di tale potenza, gli effetti sarebbero stati gli stessi anche se le barriere fossero state arretrate di qualche passo. Per essere veramente al riparo avremmo dovuto spostarle di almeno duecento metri. Impossibile. Comunque ora quel fabbricato sarà demolito. Al suo posto non sorgerà nient'altro».

Perché? Volete forse che quello spazio resti vuoto come una sorte di monumento all'ignominia?

«No, è una semplice valutazione tecnica. Le strutture portanti sono pericolanti. Ripararlo sarebbe troppo complicato».

Chi sono gli autori del massacro?

«Posso ripetere le valutazioni del ministro della Difesa. Può essere un'azione di feddayin integrati o in collaborazione con Al Qaeda. Collegamenti simili si sono già visti».

Torniamo al problema della sicurezza. Era chiaro che gli americani non erano più i soli bersagli. Sono stati colpite sedi Onu, della Croce rossa. Un attentato agli alleati degli Usa non era in qualche modo nell'aria?

«La presenza italiana a Nassiriya è stata una scelta strategica effettuata di concerto con il comando inglese. I carabinieri sono qui per collaborare al mantenimento della pace e dare il proprio concorso alla risurrezione della vita comunitaria e sociale. Oltre che per addestrare la polizia locale. Detto ciò, posso aggiungere che a suo tempo prendemmo in considerazione l'ipotesi di bloccare il ponte che immette sul luogo dell'attacco. Rinunciammo su suggerimento del Comando di divisione degli inglesi, che erano qui prima di noi. Ce lo sconsigliarono, per non dare segnali di distacco tra noi e la popolazione».

Ma la vostra intelligence non aveva raccolto indicazioni di attentati in preparazione?

Aiutiamo la popolazione a tornare alla normalità e addestriamo la polizia locale. Non temevamo attentati

«Non era arrivata alcuna segnalazione riferita a Nassiriya e agli italiani. Certo informazioni ne riceviamo sin da quando siamo qui, ma di carattere generico. E posso smentire che la polizia irachena abbia mai ricevuto il fax di un qualunque sceicco locale che stando a certe notizie di stampa avrebbe avvisato del pericolo che incombeva sui nostri uomini».

Secondo lei l'attività di intelligence potrebbe allo stato attuale essere affidata alla polizia irachena?

«No, non sono ancora in grado di autogestirsi. Non possono muoversi ancora in autonomia».

ga. b.